Anniversario

Dieci anni fa moriva il gesuita belga, docente alla Gregoriana
Fece scalpore con un libro in cui sosteneva la progressiva presa di coscienza di Gesù di essere figlio di Dio
Nel 1979 fu tra gli esaminatori del "caso Schillebeeckx"

A sinistra, Jean Galot, morto il 18 aprile 2008 Sotto, la visita di Giovanni Paolo II a Fatima, nel maggio del 2000 *(Ansa)*

GALOT
Il mariologo di Wojtyla

Filippo Rizzi

Un uomo spirituale dal temperamento timido sempre corroborato da uno stile di «insegnamento saldo senza ornamenti» sorretto da «una fede semplice e forte» capace di produrre nell'arco della sua lunga carriera accademica più di 140 pubblicazioni tra libri di preghiere, raffinati trattati di cristologia dogmatica e di mariologia e opere spirituali. Furono le parole con cui il padre Jean Marie Faux – nel giorno dei suoi funerali a Bruxelles, il 22 aprile del 2008 – rievocò, durante l'omelia, la figura di uno dei più stimati teologi della Gregoriana del Novecento (basti pensare ad altri nomi del suo stesso rango come Bernard Lonergan, Juan Alfaro, Sebastian Tromp o Charles Boyer) il gesuita belga Jean Galot di cui proprio oggi ricorrono i 10 anni dalla morte, avvenuta a 89 anni a Woluwe-Saint-Pierre, non distante dalla capitale del Belgio.

Per decenni è stato il principale commentatore ed editorialista su tanti documenti magisteriali spesso dirimenti (in particolare durante il pontificato di Giovanni Paolo II) e non solo sulle colonne de "L'Osservatore Romano" (lo fu per oltre 30 anni) e contemporaneamente sulla prestigiosa rivista della Compagnia di Gesù "La Civiltà Cattolica", dove attraverso la chiarezza del suo stile di scrittura ha spiegato in chiave divulgativa molti temi cruciali di ecclesiologia, sulla fede in Gesù, sulla verginità di Maria o ancora questioni di frontiera, subito dopo il Concilio, sul ruolo per esempio della donna nella Chiesa (basti accennare a un suo saggio apparso proprio sul quindicinale dei gesuiti nel 1966!) o ancora sulle apparizioni e rivelazioni private nella vita della Chiesa.

Nato il 31 agosto 1919 a Liegi, a 11 anni perse la madre e da quel momento suo padre lo affidò a Maria, nel Santuario di Notre Dame de Bon Secours a Bruxelles. Questo piccolo dettaglio della sua biografia spiega molto della centrale e cruciale attenzione alla mariologia del futuro teologo sistematico di fama internazionale: si pensi solo al suo saggio più noto a riguardo *Maria, la donna nell'opera di salvezza* (1984). Dopo la laurea in giurisprudenza e in criminologia a Lovanio entra nella Compagnia di Gesù il 23 aprile 1941 nel noviziato di Arlon e, solo 8 anni più tardi (un'eccezione per molti versi rispetto al tradizionale cursus formativo nei gesuiti spesso molto più lungo), il 24 agosto 1949 verrà ordinato sacerdote.

La vita di Galot sarà cadenzata dagli studi prima in filosofia e poi in teologia (con annesso dottorato) e dal successivo insegnamento di teologia dogmatica prima a Eegenhoven, Lovanio e infine alla Gregoriana per più di 20 anni. Un tratto quello dello studio della cristologia e della dogmatica a cui, per più di 25 anni (1980-2005) offrirà le sue competenze come prezioso consultore della Congregazione per il clero. Ma è nel 1977 che Galot, col libro *Chi sei tu, o Cristo?* fece molto scalpore in ambito accademico, soprattutto in quello strettamente tomista (per Tommaso d'Aquino infatti Gesù fin dalla nascita è consapevole della sua figliolanza divina) sostenendo la suggestiva prospettiva di un Signore che prende progressivamente «coscienza di essere figlio di Dio e il Messia» alla luce della missione e predicazione in Galilea fino alla sua salita in Croce. Una tesi ardita che costerà incomprensioni anche tra le mura della "sua" Gregoriana.

«Come per i suoi studi su Maria – è l'argomentazione del francescano e presidente della Pontificia accademia mariana internazionale, Stefano Cecchin – Galot ci ha aperto a una nuova lettura teologica su Gesù di Nazareth. Ci ha voluto presentare l'umanità, il processo di crescita e l'ebraicità di Gesù e allo stesso tempo della Vergine e della loro comune vocazione all'interno della nostra storia di salvezza. Grazie al Vaticano II e alla sua lettura abbiamo scoperto l'idea di Maria (e questo vale anche in un certo senso per Gesù) come donna ebrea che cammina nella fede. C'è in Galot un sostanziale filo rosso di continuità tra i suoi studi sulla mariologia e sulla cristologia». E non è certo un caso che questo "mite teologo da scrivania" (nella sua immensa bibliografia il suo nome compare spesso a fianco di biblisti come gli ignaziani Ignace de La Potterie, Stanislas Lyonnet o il francescano e futuro cardinale Umberto Betti o addirittura Joseph Ratzinger) spesso offra e presenti il suo contributo in numerose pubblicazioni per spiegare importanti documenti del magistero di Paolo VI o di Giovanni Paolo II: dalla dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della fede del 1972 *Mysterium Filii Dei* (in cui veniva ribadita la centralità dell'Incarnazione e della Trinità in linea col Concilio di Calcedonia) alla Lettera apostolica del 1988 *Mulieris dignitatem* sulla dignità della donna.

«È proprio in quest'ultimo testo – argomenta Cecchin – che affiora il magistero innovativo di Giovanni Paolo II, in cui ci ha fatto toccare con mano l'unicità del genio femminile per la vita stessa della Chiesa alla luce di Maria. Parole in fondo che sono già presenti e sotto traccia in molti degli scritti di padre Galot. E forse non è un caso che proprio del Pontefice polacco egli fu uno dei teologi di riferimento per la stesura delle sue famose catechesi mariane con cui ci viene regalata la bellissima immagine di Maria, maestra di Cristo ed educatrice». Proprio sulle colonne dell'"Osservatore" (assieme ad un'altra illustre firma del quotidiano della Santa Sede come il filosofo Sergio Cotta) nel 1979 toccherà sempre a Galot spiegare le grandi novità della prima Enciclica di Giovanni Paolo II la *Redemptor hominis* dedicata alla Rivelazione cristiana: un testo passato alla storia come il "manifesto programmatico" del lungo papato wojtyliano.

Un capitolo certamente singolare della vita di questo mite sacerdote belga, nella sua veste di teologo al servizio della Santa Sede, fu il suo delicato ruolo di esaminatore (assieme al domenicano Albert Patfoort e al biblista di Lovanio Albert Descamp) ricoperto nel 1979 all'interno dell'ex Sant'Uffizio, degli scritti e delle opere del domenicano olandese Edward Schillebeeckx attorno soprattutto alla tesi (questa sì ardita) di «una concezione democratica del sacerdozio visto come emanazione della comunità dei fedeli». La risposta pubblica di Galot a tutto questo arrivò, seppur tardiva, ma puntuale nel 1982 in un articolo di "La Civiltà Cattolica": «La Chiesa non è una società uguale alle altre; essa ha un carattere unico, eccezionale. Non si possono dunque applicare a essa schemi e regole della sociologia, se non secondo il disegno divino che l'ha istituita. Voler prendere come punto di partenza della sua organizzazione alcuni principi sociologici, sarebbe misconoscere l'origine superiore e la finalità soprannaturale».

Ed essere «sacerdote a imitazione di Gesù» è stato in fondo il tratto portante di tutta l'esistenza di Galot. A 10 anni dalla sua scomparsa rimangono in un certo senso ancora attuali le parole pronunciate dall'allora segretario della Commissione teologica internazionale, ma soprattutto collega per tanti anni proprio alla Gregoriana del "padre-professore" Galot e oggi prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede l'arcivescovo Luis Ladaria Ferrer in cui definì il suo confratello «un lavoratore instancabile che allo studio della cristologia, in particolare il Concilio di Calcedonia, aveva donato tutto se stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fra padri e figlie, relazioni difficili in letteratura

leggere, rileggere

di Cesare Cavalleri

«Sto per cantare un fatto atroce: allontanatevi di qui o figlie, allontanatevi, padri! Oppure se i miei versi stuzzicheranno il vostro interesse, non prestate fede al loro contenuto e non pensate che corrisponda a verità! Nel caso che poi vogliate crederci, credete anche alla pena che seguì il misfatto». Con questa presa di distanza "etica", Ovidio nel Libro X delle sue *Metamorfosi* si accinge a narrare la storia (il mito) di Mirra e Cinira, e trova le parole per dire l'indicibile, il tabù fondativo della civiltà (non solo occidentale), cioè il divieto dell'incesto.

Mirra prova verso suo padre Cinira, re di Cipro, un sentimento che si sforza di reprimere e di cui lei stessa ha paura. La sua vecchia nutrice, però, coglie alcune allusioni e la spinge a realizzare il suo desiderio, introducendo per dodici notti la ragazza nel talamo del padre. Il quale vuole finalmente vedere il volto della giovane compagna notturna e, acceso il lume, scopre la verità. In un impeto d'ira vorrebbe uccidere la figlia, ma Mirra fugge in un bosco e, ormai incinta, viene trasformata in albero che produce una resina profumata, la mirra, appunto. Al tempo opportuno, Giunone Lucina, impietosita, apre una fenditura nell'albero e ne esce il figlio che non sarà il mostro che si poteva supporre, bensì il bellissimo Adone, di cui Venere stessa si innamorerà. Questa cruenta storia è la filigrana dell'interessantissimo libro di Maria Serena Sapegno, *Figlie del padre* (Feltrinelli, pagine 254, euro 20), col sottotitolo *Passione e autorità nella letteratura occidentale*. L'autrice, con un passato di militante femminista sessantottina, passa in rassegna, con felicità di sintesi, i testi principali focalizzati sul rapporto padre/figlia: dall'antichità classica a Boccaccio, a Shakespeare, padre di due figlie, che in ben ventuno opere (con i vertici di *Re Lear* e della *Tempesta*) affronta i rapporti conflittuali tra padri «riluttanti ad accettare il proprio declino» e figlie amorevoli, pur in cerca di emancipazione.

L'Illuminismo, soprattutto col teatro (prima Metastasio, poi Goldoni, Diderot, Lessing) affronterà partitamente il tema, e con Schiller scoprirà il dramma borghese soprattutto con *Intrigo e amore* (1784) che verrà ripreso nella *Luisa Miller* di Cammarano-Verdi. Vittorio Alfieri rielaborerà la Mirra ovidiana con tratto di continuità «nella connotazione del padre come del tutto estraneo alla colpa, che ricade pertanto, anche qui, interamente sulla figlia».

Sul finire del Settecento, la novità è che sono le donne a prendere la penna per raccontare i loro problemi: dal finale di *Cecilia*, di Fanny Burney (1782), Jane Austen trarrà il titolo del suo più celebre romanzo, *Orgoglio e pregiudizio* (1813). Gradualmente, la figura del padre si generalizza nell'analisi del potere maschile: «Uno degli aspetti più interessanti dei romanzi scritti da donne è il modo in cui vi si ridisegna una figura di uomo un po' diversa, che volontariamente si costringe a non esercitare pienamente il proprio potere». Infatti, «le scrittrici si collocano nella posizione di figlia e la negoziano, colludendo e/o opponendosi e proponendo infine una nuova idea di uomo, per quanto molto contraddittoria. Sembra infatti ben presente, accanto al desiderio di autodeterminazione, un vero e proprio "godimento della dipendenza" che indicherebbe chiaramente come il processo di cambiamento in corso non porti di necessità più potere alle donne».

Poi verranno Mary Shelley, le sorelle Brontë, Virginia Woolf e, cronologicamente sempre più vicine a noi, Simone de Beauvoir, Anna Banti, Gianna Manzini, Natalia Ginzburg e tantissime altre. Il punto più interessante, comunque, riguarda il rapporto col padre nella scrittura delle figlie. Come scrive Cristina Comencini nella breve postfazione, «quando ho cominciato a scrivere avevo davanti a me, o meglio dentro di me, due mondi: uno potente e sperimentato, quello di mio padre, già incarnato in parola dagli artisti, e quello ancora muto ma ugualmente potente del mio corpo e della mia mente di donna, appena scoperto e parzialmente rivelato da alcune geniali scrittrici. Un doppio linguaggio, appunto». Tutto si gioca su questa duplicità, per non dire doppiezza. Sulla libertà «di essere doppie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la recensione

E Togliatti imparò da Bottai la «cura» politica per l'arte

Damiano Palano

Dopo il lungo esilio in Russia, Palmiro Togliatti giunse a Napoli il 27 marzo 1944 a bordo del mercantile inglese *Ascania*. Il viaggio per tornare in Italia era stato tortuoso e anche avventuroso. Ma forse ancora più complicato era stato il ripensamento della strategia che il Partito Comunista Italiano avrebbe dovuto sostenere. Probabilmente per intervento diretto dello stesso Stalin, a partire dal marzo 1944 il Pci abbandonò infatti la pregiudiziale anti-monarchica, accettando l'ipotesi di entrare a far parte di un governo sostenuto anche dalle forze badogliane. Si trattava della presa d'atto del nuovo quadro che si era delineato con l'occupazione alleata. E proprio perché l'Italia era sotto il controllo delle forze occidentali, il Pci doveva adottare una strategia diversa da quella degli altri partiti comunisti. Una strategia anticipata da Togliatti fin dal novembre 1943 e poi fissata nella "svolta di Salerno", che prefigurava la costruzione di una democrazia basata su una vasta rete di organizzazioni di massa. Ma che nell'immediato richiedeva il contributo di tutte le forze politiche anti-fasciste. Da lì in avanti l'obiettivo di Togliatti sarebbe diventato il "partito nuovo", capace di radicarsi nei diversi strati della società italiana. E in grado di coinvolgere il mondo intellettuale. Le tappe con cui il Pci riuscì a diventare un riferimento per una parte consistente degli intellettuali italiani sono state ricostruite negli anni da molte prospettive. In questa discussione si inserisce anche il libro di Alessandro Masi, *Idealismo e opportunismo della cultura italiana. 1943-1948*, che viene presentato questa sera alle 18 alla Galleria d'arte moderna e contemporanea di Roma dallo storico Andrea Riccardi, dal filosofo Giacomo Marramao e dal critico d'arte Marco Di Capua. Storico dell'arte e giornalista, Masi analizza la questione ponendo in primo piano il rapporto tra la politica culturale di Giuseppe Bottai negli ultimi anni del regime fascista e quella adottata da Togliatti dopo il 1944. A differenza di Mussolini, scettico sul ruolo degli intellettuali e convinto del loro disfattismo, Bottai riteneva che fosse necessario riguadagnare il favore di scrittori e artisti. Il "Primato", la rivista che fondò nel 1940, si propose l'obiettivo di coagulare i fermenti delle nuove generazioni, convogliandoli nell'alveo del regime. Caduto il fascismo, quel progetto, secondo la lettura di Masi, influenzò (almeno implicitamente) l'indirizzo adottato da Togliatti, per il quale la battaglia per la conquista del mondo della cultura fu centrale. Riversò enormi energie nella rivista "Rinascita". Considerò decisiva la critica al pensiero di Benedetto Croce, che per molti intellettuali meridionali era invece un simbolo dell'opposizione al fascismo. Come Bottai, Togliatti cercò di accreditare il Pci quale forza capace di ospitare i fermenti culturali. Ma incontrò presto difficoltà. Elio Vittorini, pur militando nel Pci, rifiutò di definire *Uomini e no* un romanzo "comunista", dichiarando che «cercare in arte il progresso dell'umanità» era altro che «dottare per il progresso sul terreno politico e sociale». Il "caso Vittorini" fu il primo episodio di una lacerazione che si aggravò dopo il 1948, quando le coordinate del "realismo socialista" di Andrej Ždanov vennero accolte dal Pci. Alcuni anni dopo i carri di Mosca entrarono a Budapest e quella contraddizione divenne per molti insostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Masi

IDEALISMO E OPPORTUNISMO DELLA CULTURA ITALIANA. 1943-1948

Mursia. Pagine 485. Euro 22

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQXZ2ZW5pcmUjIyM4OGYxZGEzMi02OGQzLTQ5NDQtYTE4NS04NGUyNTliMjRmNjUjIyMyMDE4LTA0LTE4VDE2OjE1OjA0IyMjVkVS